

a obbligarli a schierarsi a suo favore, fino al punto da dover risolversi ad impugnare le armi.

La diplomazia dell'Asse invece, proprio per le considerazioni anzidette, riteneva di poter raggiungere i propri scopi assicurandosi condizioni obbiettivamente normali di convivenza con essi. Strada difficile da battere da parte degli Stati danubio-balcanici e non priva di pericoli. Il primo passo verso l'asestamento in relazione alle nuove condizioni create dall'entrata in guerra dell'Italia fu rappresentato dal riadattamento dell'assetto territoriale della Rumenia. E l'Ungheria vi ebbe parte di protagonista. Con l'arbitrato di Vienna e l'accordo diretto rumeno-bulgaro per la Dobrugia meridionale, la Rumenia entrò decisamente nel novero dei paesi che, pur restando fuori del conflitto, intendevano la lezione della seconda guerra mondiale.

Il secondo passo, in senso opposto, si ebbe con lo scoppio del conflitto italo-greco. La Grecia non sentì il monito dell'ora, come aveva dato prova la Rumenia, o almeno non dette prova di averlo sentito. Tuttavia la belligeranza della Grecia non produsse, come si sarebbe potuto temere, in considerazione degli impegni esistenti, fratture più vaste nell'edificio balcanico. Non solo la Jugoslavia e la Bulgaria, ma la stessa Turchia non si mossero. Era evidente però che la posizione di ciascuno di questi Stati si faceva via via più delicata. Attraverso oscillazioni più o meno ampie e marcate a seconda dei paesi, gli Stati dell'Europa orientale, presi nella stretta, cominciarono a definire più nettamente le loro posizioni.

Il patto tripartito italo-giapponese-tedesco operò al riguardo come reagente. L'Ungheria fu la prima ad aderirvi, e ciò era la conseguenza naturale di una politica perseguita da anni, e che aveva raccolto i suoi frutti più recenti nella seconda decisione arbitrale di Vienna del 30 agosto 1940. Poi erano entrati nel sistema

del patto tripartito Slovacchia e Rumenia. La lotta diplomatica si concentrava dunque gradatamente intorno alla Jugoslavia, alla Bulgaria e alla Turchia. Gli avvenimenti militari accentuarono ancora di più questa concentrazione di sforzi diplomatici. Varie volte si era già accennato all'eventualità di un'adesione della Bulgaria al ricordato patto tripartito. Dal gennaio di quest'anno si faceva sempre più evidente che la partita si stringeva intorno ad essa. La posizione di questo paese era diventata di interesse capitale per la condotta della guerra nel Mediterraneo. Il suo atteggiamento comandava quello della Turchia e, in misura minore, quello della Jugoslavia, mentre era condizione indispensabile per una decisione in Grecia. Il contrasto fra la diplomazia dell'Inghilterra e quella dell'Asse assunse a Sofia carattere di estrema acutezza. Soprattutto le reazioni della Turchia, che aveva raccolto importanti forze militari in Tracia, doveva essere attentamente seguita. Non si dimentichi che la Turchia aveva un patto d'alleanza con l'Inghilterra e un patto analogo con la Grecia. Se in occasione del conflitto italo-greco essa non aveva creduto di dover trarre le conseguenze derivanti dal patto con la Grecia, ciò non significava ancora che Ankara avesse rinunciato a prestare orecchio alle sollecitazioni inglesi. Ma verso la metà di febbraio giunse la notizia di un patto di non-aggressione stipulato fra Turchia e Bulgaria, che eliminava almeno in gran parte la tensione pericolosa che si era formata fra i due paesi.

La conclusione di quest'accordo fu interpretata nel modo più contraddittorio, da taluni considerato come una grande vittoria dell'Inghilterra, da altri come una grande vittoria dell'Asse, e ci fu infine chi parlò di un'ingerenza russa. Comunque sia, a noi pare che la vittoria diplomatica sia da ascrivere principalmente ad entrambe le Potenze stipulanti, nel senso che con quel trattato dettero prova di un'autonomia di decisione

che sola poteva consentir loro di considerare obiettivamente e freddamente i loro interessi vitali. In certa guisa, questo strumento diplomatico può suggerire qualche analogia funzionale con il patto ungaro-jugoslavo del 12 dicembre 1940. In un caso come nell'altro appare una libera volontà di adattamento e di inserzione nell'ordine politico-diplomatico che, nonostante il fatto della guerra, o se si preferisce, per il fatto della guerra, si va manifestando in Europa. C'è in sostanza implicito il libero riconoscimento che l'Europa ha superato la fase delle sue controversie interne, delle sue competizioni continentali; e che la guerra, qualunque possa essere la sua data di scadenza, non potrà non segnare una profonda trasformazione organica e strutturale del continente, con l'affermazione di solidarietà e di nessi che nessuno potrebbe oggi con qualche ragionevolezza pensare di contrastare vittoriosamente o di distruggere. Radicata e diffusa è ormai la persuasione che la vittoria di una forza politica periferica rispetto all'Europa quale è l'Inghilterra non significherebbe l'instaurazione di un qualsiasi ordine antico-nuovo come ancora troppa gente crede, ma l'inaugurazione di un periodo di crisi e di convulsioni, di torbida anarchia, dal quale poi l'Europa non potrebbe uscire se non riprendendo quella strada che oggi essa ha cominciato a percorrere risolutamente.

Il 28 febbraio l'evoluzione si compiva, per ciò che riguarda la Bulgaria, con l'adesione formale al patto tripartito. Pertanto, alla vigilia di una nuova fase della guerra guerreggiata, fase che si annuncia di straordinaria importanza e forse di portata risolutiva, come hanno fatto intendere chiaramente nei loro due discorsi di febbraio Mussolini e Hitler, la lotta diplomatica iniziata nell'Europa orientale si è più concentrata che mai in questo settore.

Tale situazione non poteva rimanere senza peso nella determinazione della politica estera ungherese.

Il fatto che la tensione diplomatica si polarizzasse in un'area continentale, così prossima all'Ungheria, aumentava proporzionalmente la risonanza dei suoi gesti e il valore delle sue decisioni. Per l'Ungheria senza dubbio la questione di principio era stata risolta da un pezzo; ma rimaneva pur sempre la problematica dell'azione da svolgere giorno per giorno, venendo incontro alle sollecitazioni degli avvenimenti.

Nel mese di gennaio il governo di Budapest perdeva il suo ministro degli Esteri, conte Csáky, al quale succedeva poco dopo Ladislao Bár-dossy. Ma questo mutamento negli uomini non poteva implicare, com'è evidente, un mutamento nella politica estera dell'Ungheria. Gli uomini passano, ma le necessità vitali del paese, appunto per questo loro carattere, si impongono sempre assorbendo o annullando le differenze di pensiero e di temperamento degli individui chiamati a difenderla.

Ancora una volta l'Ungheria doveva considerare con vigile attenzione gli avvenimenti di Rumenia. Si sapeva che il nuovo Stato legionario rumeno non aveva solide fondamenta; si sapeva che il movimento legionario era profondamente diviso. Le violenze di cui avevano dato prova i rumeni dopo l'arbitrato di Vienna particolarmente a danno della superstite minoranza ungherese non avevano certo contribuito a migliorare l'atmosfera in cui dovevano svolgersi i nuovi rapporti ungaro-rumeni. Il 22 gennaio un tentativo di insurrezione armata in Rumenia pareva dovesse inaugurare la crisi foriera della decomposizione finale di questo paese.

Ma l'energia del generale Antonescu, la devozione dell'esercito e la disciplina mostrata dalla parte sana della nazione fecero sì che l'equivoco legionario fosse, sia pure sanguinosamente, eliminato. Da ciò non poteva non derivare, in qualche misura, un beneficio ai rapporti ungaro-rumeni. La dispersione dell'autorità dello Stato aveva così fine e le responsa-

bilità dei governanti e dei governati potevano essere meglio individuate. Se ciò era vero, come parve in verità nelle settimane successive al tentativo di sovvertimento anarchico del 22 gennaio, non si può dire però che ciò migliorasse immediatamente i rapporti tra Budapest e Bucarest. La prima si compiaceva sinceramente di veder restaurato l'ordine del paese confinante e di vederlo restaurato con l'attiva presenza dei contingenti tedeschi di istruzione. Lo disse esplicitamente il presidente del Consiglio conte Teleki in un discorso pronunciato al parlamento il 23 gennaio. «In tema di politica estera, egli disse, basterà ricordare brevemente che essa è immutata. Una sola questione ha da essere ricordata a parte, la questione rumena. Ma anche su ciò l'essenziale è presto detto: sono assai contento che in Rumenia vi siano attualmente molte truppe tedesche».

Bucarest a sua volta, appena ripreso fiato, non mostrò invece di voler comprendere l'opportunità di una soddisfacente sistemazione delle conseguenze dell'arbitrato di Vienna. Infatti, con un provvedimento governativo, la Rumenia fissava ad arbitrio il termine finale per l'esercizio del diritto di opzione previsto dall'arbitrato di Vienna a favore dei minoritari ungheresi, colpendo gravemente i loro interessi. La reazione ungherese fu pronta e immediata: Budapest denunciò energicamente questa unilaterale interpretazione dell'arbitrato, il quale invece prevedeva in modo esplicito, in caso di divergenze fra le parti in materia di applicazione delle clausole dell'arbitrato, il ricorso alle Potenze arbitre.

Tuttavia un segno eloquente della

nuova disposizione e della nuova atmosfera esistente in Rumenia si ebbe subito dopo, con l'annuncio di una pronta soluzione della controversia mediante l'accordo diretto fra le parti. Perciò in questo momento, se ancora molti problemi attendono di essere risolti fra i due paesi vicini, si deve osservare un miglioramento.

Per ciò che concerne l'altro vicino dell'Ungheria, la Jugoslavia, non si può far altro che registrare una riconfermata volontà di intesa e di collaborazione. La venuta a Budapest del ministro degli Esteri jugoslavo Cincar-Markovics nel mese di febbraio, per ricambiare la visita a Belgrado dello scomparso conte Csáky dette luogo a rinnovate dichiarazioni d'amicizia. Lo scambio delle ratifiche del patto ungaro-jugoslavo del 12 dicembre 1940, avvenuto alla presenza del conte Teleki, ha dato chiarimento ad intendere che gli avvenimenti più recenti nei Balcani hanno convinto gli uomini responsabili dei due paesi sulla opportunità e sulla necessità della linea politica consacrata nello strumento diplomatico del dicembre scorso e da allora continuata.

A conferma della condotta politica ungherese rivolta ad adattarsi liberamente alla situazione europea che si va formando, si può ricordare la solenne firma del patto culturale ungaro-bulgaro avvenuta a Sofia alla presenza del ministro dell'Educazione Nazionale ungherese Hóman. Questo accordo culturale, in preparazione da tempo, e destinato a sistemare formalmente in uno strumento diplomatico le antiche relazioni di cultura fra questi paesi, è giunto a maturazione in un momento particolarmente significativo.

Rodolfo Mosca

LADISLAO BÁRDOSSY

Al compianto e benemerito conte Stefano Csáky è succeduto nella alta carica di ministro per gli affari esteri, Ladislao Bárdossy. Riveste un parti-

colare significato simbolico il fatto che — affermandosi sempre meglio il tanto atteso periodo in cui le giuste rivendicazioni revisionistiche unghere-

resi si realizzano una dopo l'altra — sia stato creato ministro degli affari esteri proprio Ladislao Bárdossy il quale, come ministro d'Ungheria a Bucarest, ebbe tanta parte — in occasione della riannessione dell'Ungheria orientale e della Transilvania settentrionale — nel trionfo di parte delle aspirazioni revisionistiche ungheresi. Ladislao Bárdossy è diplomatico di carriera, che ha dedicato tutta la sua vita e tutte le sue energie alla realizzazione dei supremi fini della politica internazionale ungherese. Egli è ben degno di succedere al compianto conte Csáky nell'alta carica, nell'onore ed onere di ministro degli affari esteri.

Ladislao Bárdossy è un diplomatico che considera il suo ufficio non come un mestiere ma come una missione: una missione che egli assume nell'interesse della nazione e della quale non ignora il profondo significato e le grandi responsabilità. Il nuovo ministro degli affari esteri ha cinquant'anni; ha cominciato la sua carriera al ministero della pubblica istruzione per passare quasi subito, appena trentenne, al dicastero degli esteri dove da lungo erano state avvertite le sue non comuni qualità. Messo a capo dell'ufficio stampa, il Bárdossy poté conoscere perfettamente e da vicino le finalità della politica internazionale ungherese negli ultimi due decenni. La sua vasta e profonda cultura, l'ardente patriottismo, le preziose relazioni internazionali lo predestinavano ad affermarsi

nella lotta sostenuta dall'Ungheria trianonica contro la ostile stampa della Piccola Intesa, ed a dirigere, spesso inosservato, le singole battaglie di quella lotta. Assolse brillantemente il suo dovere anche a Londra, ed in seguito a Bucarest dove rappresentò fino a pochi giorni fa l'Ungheria tra condizioni estremamente delicate ed in situazioni particolarmente gravi, tutelando gli interessi degli ungheresi rimasti al di là dei confini politici fissati al Belvedere nello scorso agosto.

Ladislao Bárdossy assume il portafoglio degli esteri in un momento nel quale la situazione internazionale, estremamente tesa, richiede spirito di sacrificio e responsabilità particolari. Il cambiamento avvenuto nella persona del ministro ungherese degli affari esteri non significa alcun cambiamento nella linea della politica estera del nostro paese. Ladislao Bárdossy professa sinceramente e con tutta convinzione la politica internazionale, sincera ed aperta, dalla quale l'Ungheria non si è mai scostata nell'ultimo decennio: fedeltà agli amici, buoni rapporti con ogni potenza che sia sincera amica della pace, vigilante e fattiva tutela degli interessi ungheresi nel quadro dei patti in vigore. La sua persona ed individualità significano un prezioso apporto ed una garanzia in questi tempi burrascosi che la nostra politica internazionale sarà guidata da un patriotta magiaro lungimirante, conoscitore della situazione e di ferma volontà.

c. d.

IL PATTO CULTURALE UNGHERESE-BULGARO

Il 17 febbraio scorso è giunto a Sofia, accompagnato da numeroso seguito, il ministro ungherese della pubblica istruzione, prof. Valentino Hóman per firmarvi il patto culturale ungherese-bulgaro. I circoli ufficiali e l'opinione pubblica bulgara hanno approfittato dell'occasione per fare una calorosa dimostrazione di sim-

patia all'antica e provata amicizia che unisce i due popoli egualmente colpiti dalle ingiuste disposizioni dei trattati di pace ed egualmente impegnati nella giusta lotta per la revisione di quei trattati. Anche il popolo ungherese ha salutato con gioia il patto culturale che conferma l'antica amicizia.

Il ministro Hóman è stato ricevuto

dal re dei bulgari. L'accademia delle scienze bulgara lo ha creato socio onorario. Un solenne ricevimento è stato dato dal presidente del consiglio, Filov, il quale ha detto, tra altro, quanto segue:

— I rapporti ungaro-bulgari risalgono agli albori della storia dei due popoli; ed è anzi più che probabile che la cultura ungherese e quella proto-bulgara abbiano avuto, in tempi antichissimi, origine comune. Tali rapporti non si sono affievoliti nei secoli susseguenti. Nei tempi più recenti quest'antica amicizia ungaro-bulgara è stata resa ancora più profonda dal cameratismo nella guerra europea del 1914—1918, e dalla sorte comune che ci ha colpiti nel dopoguerra. Il patto culturale appare dunque come una necessità assoluta per i nostri popoli. La firma del patto, che avviene in tempi tanto gravi e decisivi, dimostra chiaramente che l'Ungheria e la Bulgaria centrano le loro aspirazioni sul piano della collaborazione pacifica.

Il ministro Hóman ha dichiarato nella sua risposta che i bulgari e gli ungheresi hanno vissuto spesso vicinissimi gli uni agli altri nel corso della loro storia; altre volte essi

hanno difeso in comunanza di sorte la loro esistenza nazionale contro i tentativi di potenze straniere che miravano ad assoggettarli. Nei tempi preistorici, prima ancora che i proto-bulgari e gli ungheresi loro affini occupassero le patrie definitive, essi vissero, nel lontano oriente, in un medesimo ambiente di cultura, anzi vi fu un'epoca quando vissero nei quadri di uno stesso stato. A questo doppio legame se ne è aggiunto uno terzo, da quando — riconosciuti nuovamente i loro rapporti storici e l'affinità dei loro destini —, i due popoli si sono messi a studiarsi reciprocamente, scambiandosi i tesori spirituali che possedevano. Il patto culturale bulgaro-ungherese — ha detto il ministro Hóman — conferma e suggella la tenace opera degli studiosi dei due paesi; ed io spero che come seguito al patto, il quale conferma la collaborazione di culture che riuniscono organicamente le varie manifestazioni della vita nazionale, si consoliderà l'amicizia dei due popoli — già inseparabili per le ferree leggi della storia —, costituendo uno dei pilastri principali del loro avvenire migliore.

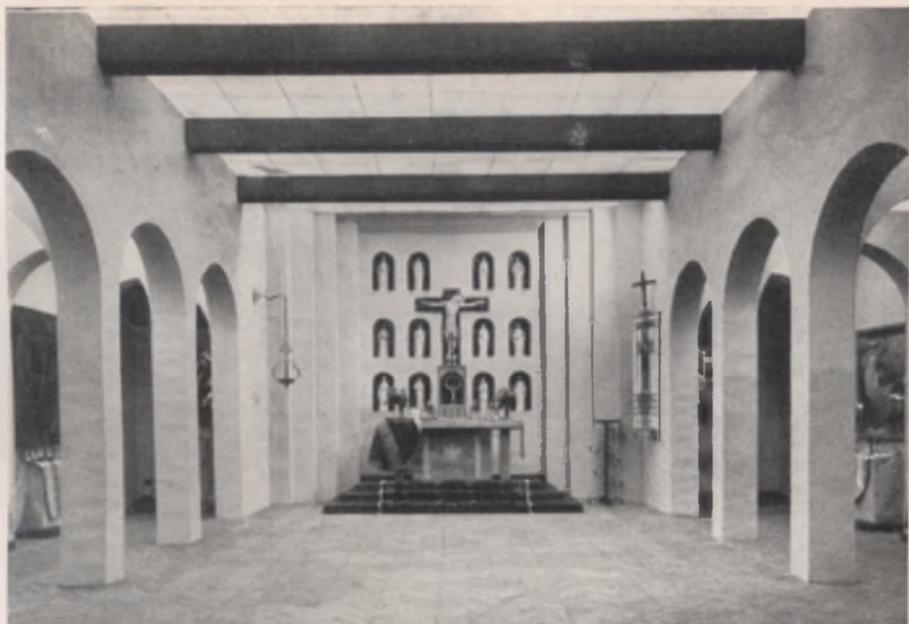
c. d.

LA MOSTRA DELL'ARTE SACRA UNGHERESE*

La moderna arte ungherese ha essenzialmente contribuito ad assicurare all'Ungheria una posizione di primo piano tra i popoli civili nell'Europa del dopoguerra. La Mostra dell'arte sacra ungherese dimostra, infatti, brillantemente che la moderna arte ungherese ha raggiunto un alto grado di sviluppo e che può affrontare serenamente e risolvere con sicurezza i più sublimi compiti artistici. In questi nostri tempi burrascosi e guerrieri, la Mostra verrà visitata e studiata certamente con particolare interesse tanto più che essa si solleva per il suo spirito mo-

derno e per le sue serie intenzioni umanamente didattiche ben al di sopra del livello medio dei soliti Saloni e delle solite Mostre. La Mostra si propone di presentare in forma organica i risultati raggiunti dalla moderna arte sacra ungherese, di promuovere l'indirizzo unitario che tale arte dovrà seguire nell'avvenire, di dare ovvie direttive agli artisti sul piano della decorazione artistica delle chiese e di offrire buoni modelli al clero. In generale, poi, la Mostra mira ad avviare i fedeli alla comprensione di un'arte più sublime e più spirituale, ed a promuovere

* Per l'arte sacra ungherese moderna in generale, vedi *Corvina*, 1938, pp. 378—389.



VEDUTA DELL'INTERNO

(Architettura : **BARTOLOMEO ÁRKAY** ; Altare : **LUIGI GOSZLETH** ;
Statue : **C. ANTAL** e **A. FARKAS**)



BÉLA KONTULY : Santo Stefano fonda l'abbazia di Deáki
(Particolare d'affresco)



ZOLTÁN BORBEREKI KOVÁCS: Golgota unghere



PAOLO C. MOLNÁR: Riposo nella fuga in Egitto



ELENA R. SZÖRÉDI: Madonna col Bambino, Santa Elisabetta d'Ungheria e Beata Margherita d'Ungheria



EVA I. LÓTE: Tavola d'altare (terracotta colorata)

l'avvicinamento degli artisti di ciò veramente degni ai soggetti sacri, all'iconografia ed alla liturgia.

La Mostra è stata organizzata dal Consiglio nazionale per l'arte sacra, sotto la immediata direzione del prof. Tiberio Gerevich, presidente secolare del Consiglio, che è l'organo ufficiale per le questioni artistiche della Chiesa cattolica ungherese, la quale al tempo stesso ha inteso chiarire colla Mostra che non intende affatto escludere dalle chiese le creazioni di qualsiasi corrente artistica, purché abbiano raggiunto il necessario grado di maturazione e purificazione. «La Chiesa accoglie volentieri — avverte nella prefazione al Catalogo della Mostra il prof. Gerevich — l'arte che si esprime in un linguaggio moderno purché questo linguaggio sia veramente curato e degno... La Chiesa si sente autorizzata non soltanto a dare il suo appoggio all'arte moderna, ma anche a dirigerla ad indirizzarla, tanto più che è stata precisamente la Chiesa a dar vita e ad alimentare i grandi stili del passato...» I legami tra la Chiesa ed i contingenti stili moderni sono stati sempre profondi ed organici; la prova inequivocabile, l'esempio classico è fornito appunto dall'arte italiana. E le origini della moderna arte sacra ungherese ci riconducono precisamente in Italia, come d'altronde le tradizioni della classica arte italiana hanno influito decisamente sugli sviluppi della moderna arte ungherese.

Produsse opere d'arte sacra pur il secolo XIX, notoriamente materialista e che non aveva saputo creare alcun stile nuovo dal punto di vista dell'arte cristiana universale. Tuttavia la Chiesa esige oggi ben di più dall'arte e dagli artisti: la Chiesa non si accontenta più di quadri e di statue di soggetto sacro o destinate alla devozione, ad uso domestico; la Chiesa chiede agli artisti opere d'arte (sia sul piano delle arti figurative che su quello delle arti decorative) che corrispondano alle esigenze dell'arredamento e della decorazione della Casa di Dio; tanto più che

oggi si costruiscono tante nuove chiese in stile moderno. Ne segue che le opere d'arte, le quali finora rimanevano come astratte ed estranee nell'ambiente sacro, assumono nuovi significati e rivestono nuovi compiti essendo collocate nell'interno delle chiese. A questo concetto si è informato l'architetto Bartolomeo Árkay costruendo nella sala centrale della Mostra l'interno di una chiesa a tre navate, corrispondente in tutto alle esigenze della liturgia, col santuario, colle absidie, cogli altari laterali forniti di tutto il loro arredamento sacro. Gran parte degli oggetti esposti costituiscono proprietà di chiese parrocchiali o di cappelle; altri, sono stati già acquistati da chiese e da enti ecclesiastici: tutto ciò conferma inequivocabilmente la serietà dei risultati raggiunti dagli artisti ed al tempo stesso la popolarità della moderna arte sacra. Così, per citare qualche esempio, l'altar maggiore dell'architetto Lodovico Goszleth colle statue degli scultori Antal e Farkas, è destinato alla chiesa di stile romanico di Deáki, chiesa — una volta — di un convento di benedettini, dove si ammirano già i modernissimi e monumentali affreschi di Béla Kontuly, i cartoni dei quali sono esposti in una delle sale della Mostra. Le copie delle vetrate a colori di Lili Árkay-Stehló decorano, tra altro, una chiesa di Győr e la moderna chiesa del rione Városmajor a Budapest. Gli arredamenti sacri collocati sugli altari laterali — come calici, cibori, ostensori, ecc. — sono squisito lavoro di Maria Sz. Molnár, Elisabetta Okrutzky, Antonio Megyer-Meyer, e costituiscono proprietà della chiesa dell'Università di Budapest, del tesoro della cattedrale di Esztergom e di altre chiese. Così pure sono state cedute per la Mostra le pale d'altare «San Francesco» di Francesco Deéd e «Santa Elisabetta» di Ernesto Jeges. Ne risulta che pur essendo questa la prima mostra ufficiale dell'arte sacra ungherese, non si tratta affatto di una qualche modesta iniziativa

artistica, di un tentativo di assaggio, di un debutto di incerto successo, sibbene di un'arte viva che già da lungo si è immedesimata nello spirito del cattolicesimo ungherese. Tuttavia l'arte sacra ungherese aveva registrato bei successi anche prima; così, all'esposizione di Padova, poi nel 1934 all'esposizione internazionale d'arte sacra a Roma, nelle mostre organizzate annualmente dagli artisti pensionati dell'Accademia ungherese di Roma, all'esposizione mondiale di Parigi, ecc.

L'affermarsi della moderna arte ungherese nel campo dell'arte sacra è dimostrato in modo caratteristico dai cartoni degli affreschi destinati alla parrocchiale di Csorna, pure esposti alla Mostra, dove Stefano Szönyi, uno dei più geniali pittori ungheresi viventi, sviluppa con la squisita arte che gli è propria, le vicende della vita di San Giuseppe. Finora, il Szönyi non si era dedicato all'arte sacra né si era occupato di composizioni a fresco monumentali; e certamente ne risente il suo ciclo della vita di San Giuseppe che tuttavia non risulta inferiore per qualità pittoriche alle sue precedenti composizioni. Il cartone di Guglielmo Aba Novák per il «Sacro cuore di Gesù» dimostra una pratica più scaltrita ma è di tutt'altro indirizzo uniformandosi alle programmatiche esigenze della pittura a fresco monumentale. Anche Antonio Diósy e Desiderio Pécsi-Pilch si sono avvicinati alla pittura a fresco di soggetto sacro, ed espongono ben riusciti cartoni per affreschi decorativi.

Nelle pale d'altare, accanto alle forme nuove, si affermano nuovamente le nobili tradizioni della pittura medioevale ungherese su legno, armonicamente integrate dagli insegnamenti tecnici ed artistici che la nuova generazione di artisti ungheresi ha appreso a Roma. Si distingue, in questo campo, Paolo C. Molnár coi suoi quadri fini, quasi calligrafici, coi suoi colori chiari, colle sue composizioni trasparenti e comprensibili. (Per la sua arte, vedi *Corvina*, 1938,

pp. 137—142). Anche gli altri nostri pittori di soggetti sacri — come Giorgio Kákay-Szabó, Arturo Mezey, Aurelio Emöd — derivano tutti dalla scuola romana e riflettono il fascino del paesaggio italiano.

La moderna scultura sacra ungherese è maturamente moderna pur riflettendo le caratteristiche qualità nazionali del nostro popolo. Uno dei pezzi migliori della Mostra è senza dubbio la composizione trifigurale «Golgota ungherese» di Zoltán Borberek Kovács, che riflette le specifiche caratteristiche artistiche del popolo ungherese non soltanto negli elementi esteriori, quali il costume, il tipo dei visi, ecc., ma nell'essenza che è intimamente ungherese; il suo linguaggio è sobrio come quello del popolo, profondo il suo contenuto spirituale, ed evita ogni superfluo dettaglio di forma e di contenuto. Ma l'indirizzo popolare può venire interpretato e reso anche altrimenti come si osserva nella piccola plastica e nella ceramica di Eva Lőte, Alessio Lux, Giovanni Horvai, ecc., nelle statuette di devozione della manifattura di porcellana di Herend, ecc. Un classicismo finemente smorzato ma riboccante di sensibilità, unito a pronunciata raffinatezza artistica enuclea dalle creazioni raffiguranti Madonne e Santi, di Alessandro Boldogfai Farkas, Géza Szentesi Hiesz, Bruno Buzi, e talvolta da quelle di Béla Ohmann, benché quest'ultimo alle volte rifletta tratti arcaizzanti dai quali deriva una certa rigidità ieratica. Una sublime drammaticità pervade le forme classicamente sobrie e pure delle opere di Carlo Antal e di Eugenio Abonyi-Grantner, e quelle della «Pietà» di Francesco Sidló che è della generazione più anziana. Tra gli scultori, dovremo ricordare anche i nomi di Desiderio Erdei, Maria Kovács ed Ernesto Jálcs. La Mostra, come in generale la moderna arte sacra ungherese, si distingue essenzialmente per la qualità della scultura che appare superiore alla pittura.

La moderna arte sacra ungherese non occuperebbe certamente la posizione dominante che ha nella vita religiosa, né potrebbe essere unitaria e completa se non fosse in grado di presentare ottimi artisti anche per le arti decorative, e produrre, in questo campo, opere d'arte che corrispondano alle esigenze della liturgia e che siano di stile moderno. Accanto alle opere di oreficeria, alle quali abbiamo già accennato, dovremo ricordare gli arredamenti sacri, in ferro battuto, del pittore Francesco Deéd. Giulia Báthory ha eseguito crocifissi e vasi sacri in vetro levigato, placchette e medaglie commemorative; Stefano Gádor e Walter Madarassy, lavori di piccola plastica in ceramica; la già ricordata Eva Lőte tutto un altare in terracotta.

Nell'arte tessile trionfano un'altra volta i motivi popolari ungheresi che ricorrono frequenti nei ricami delle tovaglie per altare, nei merletti dei

camici e delle tovaglie, nei tappeti per altare (Béla Kiss), ecc. Sviluppano soggetti sacri anche gli arazzi di Giulio Pekáry.

La moderna arte sacra ungherese si uniforma rigorosamente — sia sul piano delle arti figurative che su quello delle decorative — alle prescrizioni della liturgia e dell'iconografia ed ha trovato il suo linguaggio, le sue forme di espressione, che sono moderne, nuove, innovatrici e significano preziose iniziative, che offrono quanto di meglio e più perfetto può dare l'arte. La moderna arte sacra ungherese trae la sua ispirazione dalla religiosità più pura e sincera. Essa è specificamente ungherese nelle forme d'espressione e nel concetto, uniformandosi alla moderna arte ungherese profana dove pure si affermano sempre meglio le caratteristiche esigenze e le peculiarità artistiche della stirpe.

spl.

ENRICO HORVÁTH

Gli ambienti scientifici ed artistici ungheresi deplorano la prematura morte di Enrico Horváth, direttore generale dei Musei municipali della capitale, professore straordinario dell'Università di Budapest, uno dei primi pensionati della nostra Accademia di Roma, membro corrispondente dell'Accademia ungherese delle scienze. CORVINA ha perduto in lui un prezioso collaboratore, uno zelante studioso dei rapporti culturali italo-ungheresi. Partendo dai problemi particolari della storia dell'arte, era arrivato a sintesi più alte della storia della civiltà. Il medioevo ed il rinascimento erano i terreni di studio da lui preferiti. Sulle sigle degli ignoti scalpellini medievali seppe plasmare il quadro di tutto un mondo, di tutta la civiltà d'allora. Scrisse una

poderosa monografia su Sigismondo re-imperatore nella quale i costumi dell'epoca, le speciali forme della vita, le lettere e le arti, tutta questa tardiva fioritura del mondo cavalleresco ha trovato un interprete accurato, un vero scrittore ed un profondo scienziato. L'ultima sua opera, «Il rinascimento in Ungheria» (Roma, 1939) è la più alta sintesi che abbiamo su questo glorioso periodo dell'arte e della civiltà ungherese. Nel profilo di studioso e storiografo dello Horváth dominano una vastissima conoscenza della materia trattata e delle scienze che sono in contatto con la storia dell'arte; un metodo preciso ed obiettivo; larghe vedute e geniali idee; una vasta e sincera erudizione; una profonda umanità.